

## La Repubblica di Anedonia

Ho una faccia da poker perché sono mezzo morto dentro. La mia particolare miscela di tratti laschi, espressioni impercettibili e sguardo senz'anima mi ha aiutato al gioco fin dagli inizi, vent'anni fa, quando ancora ignoravo *pot odds*, teoria del fattore M e quarta puntata e andavo accumulando il mio patrimonio di sapere partita dopo partita, mano dopo mano. Non mi ha aiutato invece nelle relazioni umane nel corso degli anni, ma di certo non sono il solo. Lo può confermare chiunque si ritrovi – per uno specifico miscuglio di materiale genetico ed esperienze formative – una maschera pressoché inespressiva. La natura dà, la natura toglie eccetera. Cerchi di ricavare il meglio dalla mano che ti viene servita.

Quest'affare che mi riveste il cranio, fissato dal tessuto muscolare, è anche una faccia da mezzi pubblici non male, una sorta di orrida mimetica che mi sarebbe tornata utile nel mio viaggio ad Atlantic City. Esibisci un grugno così e la gente non ti dà fastidio sugli autobus, e quel giorno ero diretto a un campo di addestramento. Avevo sei settimane per prepararmi. Una rivista mi stava finanziando per partecipare a un evento mondiale, le World Series of Poker, a me, che di norma giocavo partite con quota di iscrizione da cinque dollari, dove l'occasione per trovarsi con gli amici aveva la precedenza sullo stracciare gli avversari.

Che prendessi un autobus era cosa ovvia. Appartengo a quel sottoinsieme di newyorkesi doc che non sanno guidare. A ogni nuova primavera rumoreggiavo della patente che avrei preso e passavo in rassegna i siti delle scuole guida di zona, che come categoria incarnano il design piú retrogrado della rete, vere Galápagos virtuali traboccanti di loghi frenetici e font che non esistono piú, svolazzi Html del secolo scorso. Come avrei potuto dare i miei soldi a un'agenzia con un portale tanto scrauso? Mia moglie e io avevamo un'automobile ed era lei a guidare ovunque si andasse, il che finí per diventare un problema. C'era questa battuta che facevo sempre: avevo paura di prendere la patente... perché ero in un momento della mia vita in cui se mi fossi messo al volante non mi sarei piú fermato. Le prime volte gli altri ridevano. Poi si vede che la mia dizione s'era fatta esitante o c'era stato un cambiamento di tono, fatto sta che si guardavano intorno con un certo nervosismo e buttavano l'occhio alle mie spalle in cerca di qualcuno con cui parlare. Quando partii, la macchina ce l'aveva mia moglie. Avevamo divorziato quattro giorni prima.

Avevo atteso con impazienza di cominciare il mio viaggio con una discesa in un degrado come Dio comanda, un po' di atmosfera in tono con il mio umore, ma ovviamente il terminal di Port Authority era stato ripulito, come il resto della città. Quanto meno di giorno. Dall'altra parte della strada, la torre scintillante del «New York Times» sorvegliava l'entrata, un faro di verità e giustizia e Renzo Piano, e i negozi nei corridoi del terminal venivano strofinati e lustrati ogni sera, luoghi rassicuranti e familiari dove hai fatto compere chissà quante volte. Duane Reade, Hudson News, sportelli automatici delle grandi banche non ancora fallite. Avrei potuto essere ovunque,

pronto a mettermi in viaggio per qualsiasi posto, una nuova vita o un funerale.

Mi affrettai per prendere il pullman delle 15.30, pensando che mi sarebbe toccato ingurgitare un hot dog a un chiosco – con il timore di uno sgradevole ritorno del suddetto salsicciotto al tavolo da gioco ore piú tardi – ma ebbi invece il tempo di scegliermi un sandwich di pane di segale bicolore con tonno alalunga, aneto, capperi e maionese al limone, piú una bibita artigianale, il tutto per dieci dollari da Dean & DeLuca. Stima della Percentuale di Degrado: sotto il trentacinque per cento.

Mi misi in attesa per salire a bordo e capii che la faccia da mezzi pubblici non sarebbe servita. In fila per Atlantic City c'erano passeggeri esfoliati e tonici intenzionati a divertirsi durante il Memorial Day, non quella torma poco raccomandabile delle leggende sul terminal di Port Authority. Dalle loro borse da viaggio non trapelava alcun segno che quanto vi era contenuto fosse tutto ciò che possedevano. Dov'erano finiti i molestatori, gli esibizionisti e i pederasti? E i pedofili? L'unico elemento squalliduccio a colpirmi furono le insegne delle ditte di trasporto, Greyhound e Peter Pan, che agli sportelli ancora esibivano gli affidabili loghi che tutti ricordiamo dai brutti viaggi di un tempo. Di ritorno da un'orribile trasferta di lavoro o un tentativo malaccorto di riprendere i contatti con un vecchio amico. Lo sferragliante *brum-brum* nella cupezza invernale mentre, diretto alla spaventosa casa di un parente, dalle finestre verdi trapezoidali scrutavi la poltiglia grigiastra. I Greyhound provenivano da esecrabili allevamenti di cuccioli ed erano drogati per le corse, mi sembra di aver letto da qualche parte, e Peter Pan si infilava nelle camerette dei bambini inducendoli a seguirlo, quindi forse c'è un aspetto di fondo nelle aziende di autoservizi che resiste al cambiamento.

L'autobus era all'avanguardia, cioè aveva il wi-fi e, anche se ero seduto solo a due file di distanza dal gabinetto, non sentivo odori. Due ore e mezza fino ad Atlantic City, piú che sufficienti per pascermi delle mie inadeguatezze. L'eminenza del poker Doyle Brunson ha definito l'Hold'em «la Cadillac del poker», e io ero al massimo abilitato a guidare un *segway*. Uno dei vari manuali di scrittura creativa sostiene che ci sono solo due storie: un eroe intraprende un viaggio e uno straniero arriva in città. Non so. Trattandosi di vita, e non di letteratura, dovremo accontentarci di questo: un uomo di mezza età, già curvo e quasi spezzato dai suoi fardelli psichici, decide di aggiungerci lo stress di essere uno dei giocatori piú incapaci nella storia del grande gioco. Uno sventurato perdente intraprende un viaggio, un uomo strano arriva da noi per giocare d'azzardo.

Stando ai due dai capelli a spazzola nella fila davanti a me, la festa in piscina organizzata ogni settimana dal loro casinò era strepitosa, ma io fin là non ci sarei arrivato. Mi immersi nel mio manuale di poker per un ultimo ripasso. «Rilanci alti, piatti alti». «Prima di mettere denaro sul piatto, cercate di capire chi probabilmente punterà sul *flop*». L'autostrada attraversava miglia e miglia di antica vegetazione del New Jersey, come se le foreste fossero state trapanate per creare un corridoio diretto alla nostra destinazione, un tunnel per il Paese delle Orride Scommesse, poi uscimmo e le grandi case da gioco comparvero di botto, incombeni sull'acqua grigia. Oltrepassammo gli edifici a uno e due piani del centro di Atlantic City – case di legno, chiesette abbandonate, prestasoldi – che parevano trascinati a riva dalla marea fino a cozzare contro i casinò come pezzi di legno e bottiglie di plastica. Poi entrammo nella Fabbrica del Divertimento.